

1

SEDUTA DI MARTEDÌ 9 LUGLIO 1991

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE RAFFAELE COSTA

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,15.

Audizione del ministro della difesa, onorevole Virginio Rognoni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dal ministro della difesa, onorevole Virginio Rognoni, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla riforma del servizio di leva, che ha inizio con la seduta di oggi. Ringraziamo il ministro per aver accolto il nostro invito. L'oggetto dell'indagine conoscitiva, come è a tutti noto, concerne la riduzione del servizio militare obbligatorio, l'aumento delle paghe ai militari di leva, le disposizioni sul servizio nazionale civile e il reclutamento femminile su base volontaria. Oltre alle proposte di legge presentate al Senato, sono pervenute sull'argomento diverse proposte di legge d'iniziativa di deputati; in particolare, ricordo le ultime due presentate dal gruppo repubblicano e dal gruppo socialista.

Al termine della relazione del ministro Rognoni e della conseguente discussione, potremo stabilire come procedere su tale materia.

Al fine di consentire a ciascun gruppo di intervenire nel dibattito, sarebbe auspicabile che la durata degli interventi non superasse i quindici minuti.

BRUNO STEGAGNINI. Vorrei obiettare, signor presidente, che, se stabiliamo la durata massima degli interventi in quindici minuti, i rappresentanti dei gruppi maggiori non avranno la possibilità di parlare.

PRESIDENTE. È chiaro che l'appartenza al gruppo non deve essere motivo

di discriminazione; pertanto, soprattutto per i gruppi più grandi si potrebbe utilizzare un criterio diverso, ma su questo mi rimetto alla Commissione.

PAOLO PIETRO CACCIA. Signor presidente, poiché la seduta dell'Assemblea riprende alle 18,30 con votazioni, proporrei di ridurre il tempo di durata degli interventi a dieci minuti, in modo da consentire ai colleghi di tutti i gruppi di intervenire.

PRESIDENTE. L'onorevole Caccia ha proposto di contenere entro dieci minuti la durata degli interventi.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Cedo la parola al ministro Rognoni.

VIRGINIO ROGNONI, Ministro della difesa. Signor presidente, onorevoli colleghi, sarò molto breve per consentire ai colleghi di intervenire e di chiedere eventuali chiarimenti.

Innanzitutto vorrei esprimere soddisfazione per questa indagine conoscitiva sulla riforma del servizio di leva; a mio avviso il tempo che la Commissione dedicherà alle audizioni su questo argomento sarà certamente utile. Peraltro, ritengo che affrontare l'esame e l'approvazione del provvedimento proveniente dal Senato prima che il Governo abbia presentato, alla ripresa dei lavori parlamentari dopo la pausa estiva, il nuovo modello di difesa alle Camere, rappresenti un modo di procedere non razionale: il sistema di leva è a tal punto intrecciato con il nuovo sistema di difesa che mi parrebbe utile, quand'anche non si fosse posta la necessità di questa indagine, soprassedere a

quell'esame, collocandolo all'interno del più ampio dibattito sul nuovo modello di difesa. La Commissione difesa ha ritenuto opportuno, a mio avviso doverosamente, avviare un'indagine su tale materia; quindi, in questo scorcio di tempo che ci separa dalle ferie estive, i colleghi disporranno di materiale per confrontarsi, ascoltare ed esprimersi sull'argomento.

Ho affermato che il problema della leva è strettamente legato al nuovo modello di difesa che sarà presentato alla riapertura dei lavori parlamentari: a tale proposito aggiungo che esso è in avanzato stadio di elaborazione. Come ho già avuto occasione di dire, il nuovo modello di difesa non concerne soltanto un problema di mezzi e risorse, ma anche di aspettative, di governo di uomini e così via. Pertanto, esso doveva essere affrontato tenendo conto delle varie autorità che sull'argomento si sono espresse e si esprimono sulla base dell'esperienza accumulata nel corso degli anni: mi riferisco alle autorità militari, a quelle di settore, agli esperti e soprattutto al Parlamento. Il Governo ha tenuto conto, nell'elaborazione del progetto, del documento che, pur non essendo di indirizzo politico, ha raccolto nel febbraio-marzo scorso le conclusioni della lunga indagine conoscitiva sull'evoluzione dei problemi della sicurezza internazionale e sulla ridefinizione del modello nazionale di difesa. Tale documento, sul quale si sono espressi tutti i gruppi, è stato di grande importanza per l'acceleramento dello studio e della preparazione del complesso disegno in cui si articolerà il nuovo modello di difesa.

Le numerose iniziative parlamentari, comprese le ultime presentate in materia di riforma della leva, sono state ovviamente tenute in grande considerazione; esse coprono l'intera gamma dei possibili sistemi di reclutamento, dal professionismo puro — cioè un esercito basato soltanto sul volontariato, quindi un esercito professionale di tipo anglosassone — alla semplice milizia sul modello svizzero; con questi esempi intendo riferirmi ai modelli ben noti ai componenti la Commissione. Credo sia inutile illustrare in questa sede le caratteristiche di questi sistemi, cia-

scuno dei quali presenta vantaggi e svantaggi; la Commissione è estremamente documentata al riguardo poiché anche nel corso dell'indagine poc'anzi richiamata tutti gli aspetti di questa tematica complessa, difficile e delicata sono stati presi in esame.

Mi limiterò, pertanto, ad osservare che in linea di principio, uno strumento a base esclusivamente volontaria è specificamente indicato per le cosiddette operazioni di *power projection*. Un sistema basato prevalentemente sulla leva è invece meglio impiegabile, per elementari ragioni di ordine motivazionale, nella difesa del territorio metropolitano. Tuttavia occorre tener presente che le *power projections* non rientrano nella nostra vocazione, anche se questo può non significare nulla poiché, a volte, la storia di un paese plaude anziché tollerare atti di rottura di una tradizione che non tiene più. Ad ogni modo, per onestà intellettuale, occorre precisare che questo sistema delle forze armate è piuttosto al di fuori della storia e della tradizione del nostro paese e probabilmente non senza ragione, come sempre accade quando ci si trova di fronte a situazioni emerse aspramente all'interno e nell'intreccio della storia di questo o quel paese.

Per riportare un esempio, che non vorrei significasse troppo o troppo poco, se oggi avessimo avuto un esercito di pura milizia, sul modello svizzero, avremmo potuto fronteggiare la crisi jugoslava soltanto indicendo la mobilitazione (certamente non generale, ma parziale), con tutto quello che ciò avrebbe comportato.

Nella scelta del sistema di reclutamento non ritengo neppure che si possa chiamare in causa il concetto di efficienza operativa. È chiaro che, tutte le volte in cui si parla di esercito professionale, si da per scontato che esso sia basato sull'efficienza e molte volte si ritiene che è tale la qualità dell'esercito professionale da essere contrapposto all'esercito di leva, rispetto al quale — per dimostrarne l'efficienza — si dovrebbe ricorrere a numerose argomentazioni e prove che nel caso dell'esercito professionale — ripeto — si danno quasi sempre per scontate.

Se è vero in linea concettuale che l'esercito professionale è efficiente, rinunciando alla quantità per la qualità, non è del tutto vero che un esercito di leva sia di per sé non efficiente: l'efficienza dipende da molti fattori, tra cui la durata della leva, la capacità di addestramento e la capacità di rendere operativo il quadro delle unità addestrate. Aggiungo che non si può non tener presente che nella storia del nostro paese, dall'unità ad oggi, le forze armate, ed in particolare l'esercito, si sono basate unicamente sull'istituto della coscrizione obbligatoria. Siamo liberissimi di voltare le spalle a questo sistema, ma sul piano della cultura della difesa del nostro paese e di altre considerazioni esso va tenuto nel debito conto.

Certo, la coscrizione obbligatoria presenta dei limiti, ma non si può ancora considerare conclusa la sua funzione, tant'è che molti paesi del mondo vi fanno ampio ricorso. Nè sembrano indicativi gli esempi di Stati Uniti e Gran Bretagna, le cui condizioni socio-politiche sono del tutto particolari. Com'è noto, in Gran Bretagna si comincia ad incontrare difficoltà nel reclutare il numero conveniente e programmato di volontari necessari per alimentare le forze armate, soprattutto dal punto di vista qualitativo.

In forza di queste considerazioni, che potrebbero essere molto più argomentate, ma che tuttavia risultano indicative per le valutazioni che i commissari vorranno formulare, e dopo aver attentamente valutato i vari aspetti del problema – alla luce anche della realtà politico-strategica illustrata nel documento cui ho fatto riferimento, che peraltro è stato votato da questa Commissione –, ne consegue che ci si sta orientando verso un modello di tipo misto.

Credo si possa affermare che, *grosso modo*, quasi tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento si sono pronunciate, in misura più o meno aperta, in favore di un modello di tipo misto, ad eccezione dei gruppi dell'MSI-destra nazionale e repubblicano. Quest'ultimo ha presentato una proposta basata esclusivamente su una congettura di forza armata

volontaria, quindi professionale. Anche in tale progetto, però, non fosse altro per ragioni pratiche ed evidenti, cioè per il fatto di non essere in grado di costituire celermente un esercito professionale – quand'anche fosse questa la scelta operata – si prevede una gradualità, un progressivo avvicinamento al regime scelto, per cui si registrerebbe, comunque, la coesistenza di un sistema di forza armata basata sul volontariato (l'esercito professionale) con quello basato sulla leva obbligatoria, sia pur prevedendo in progressione l'azzeramento della componente della leva obbligatoria.

Posto che ci si sta orientando verso un modello misto, l'obiettivo è quello di costituire un sistema di dimensioni contenute, ma con elevate caratteristiche di mobilità e flessibilità, in grado di realizzare interventi difensivi e di interposizione o di pacificazione. Lo strumento dovrà risultare disancorato da concezioni restrittive della sicurezza, intesa come pura e semplice difesa del territorio metropolitano ed essere pertanto orientato secondo la più ampia concezione della protezione degli interessi nazionali dove essi potranno essere minacciati.

Più volte ho avuto occasione di spiegare questa nozione, questo ricordo agli interessi nazionali. A me sembra sempre più importante sottolineare che la difesa della patria oggi, per noi, così come per altri paesi, non è più esclusivamente ricordata o raccordabile alla difesa dei confini, ma va estesa agli interessi nazionali che coincidono con quelli della comunità internazionale.

Naturalmente, l'individuazione degli interessi nazionali compete ai Parlamenti nazionali, ai Governi democratici e alle grandi organizzazioni in cui si articola la comunità internazionale: bene o male l'esperienza del Golfo è carica di insegnamenti.

Proprio per tali ragioni, coerentemente con gli orientamenti NATO nel settore, dovranno essere costituite forze « in vita » di pronto impiego, forze « in vita » di secondo tempo, nonché forze di riserva e di mobilitazione. Le prime, forze « in vita »

di pronto intervento – o di pronto impiego –, istituite principalmente per una pronta reazione, dovranno essere mantenute in uno stato di alta prontezza operativa, tale da consentirne un impiego pressoché immediato dalle basi stanziali o un rischieramento in un tempo massimo di dieci giorni e dovranno essere costituite quasi esclusivamente da personale volontario.

Le seconde, forze « in vita » di secondo tempo, dovrebbero avere un tempo di prontezza operativa « normale » (30 giorni)...

ANTONINO MANNINO. A quanto dovrebbero ammontare le forze?

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Si deciderà in sede di dibattito sul modello di difesa.

Dicevo che le forze « in vita » di secondo tempo dovrebbero avere un tempo di prontezza operativa « normale » (30 giorni) e sarebbero integrate da unità con prontezza ridotta (90 giorni). Per queste forze sarà necessario provvedere a operazioni di completamento per il conseguimento dell'operatività richiesta.

Infine, le forze di riserva e di mobilitazione che dovrebbero assolvere, nella forma più complessa e per un periodo di tempo prolungato, la funzione di difesa integrata degli spazi nazionali, sarebbero ricostituite, equipaggiate ed addestrate in tempi sufficienti per far fronte all'emergenza (sono i casi classici di mobilità).

Le modifiche ipotizzate sul piano del personale interessano prevalentemente l'esercito, mentre i cambiamenti relativi alla marina e all'aeronautica sarebbero certamente di minor rilevanza e profondità.

In tale contesto si è previsto che, a regime, tutte le forze armate dovrebbero disporre, in aggiunta agli ufficiali e sottufficiali in servizio permanente o di complemento, di circa 50-60 mila volontari (è una cifra provvisoria, quindi vi prego di non dar vita a guerre di religione) suddivisi in 40 mila unità all'esercito, 7 mila alla marina e 3 mila all'aeronautica, e di una componente di leva sensibilmente ridotta,

ma con una durata della ferma confermata in dodici mesi oppure – se venisse accettato il progetto pervenuto dal Senato – in dieci mesi. Ciò, in relazione al rendimento della prospettiva dell'esercito professionale, ai risultati cioè della domanda di esercito professionale che potrà esprimere questo paese in base agli orientamenti che il Parlamento darà.

Su questa soluzione è però necessario intendersi bene perché le esperienze pregresse in materia di reclutamento dei volontari si sono dimostrate insufficienti, se non addirittura fallimentari.

È il caso, infatti, di ricordare che oggi, a fronte di un numero di militari in ferma di leva prolungata che, in base all'articolo 34 della legge n. 958 del 1986, è stato fissato in circa 61 mila unità, non si è riusciti a reclutarne più di 14 mila, peraltro di livello qualitativo non sempre soddisfacente.

Sotto questo profilo la legge del 1986 ha dimostrato tutta la sua insufficienza. I motivi di tale insuccesso sono da attribuire tanto all'inadeguato trattamento economico, quanto alle scarse ed in parte inapplicate agevolazioni connesse ad una definitiva immissione nel mondo del lavoro a fine ferma. I giovani sono oggi molto più attenti alla certezza del posto di lavoro piuttosto che alla prospettiva di un precariato che potrebbe riservare, oltre la ferma prolungata, un destino certamente non apprezzato.

Occorre allora prevedere la messa in atto di credibili ed idonee garanzie per la continuità del posto di lavoro, senza le quali è impensabile, nel nostro paese, poter assicurare il raggiungimento ed il mantenimento del numero dei volontari quantitativamente e qualitativamente necessari all'attuazione dell'ipotizzato nuovo modello di difesa.

In definitiva, si tratta di porre in essere gli strumenti legislativi idonei per concretizzare i necessari incentivi al volontariato che non risultino, quindi, una mera proclamazione di intenti come, purtroppo, si è verificato per quelli attualmente previsti dalla già citata legge n. 958 del 1986.

Quali potrebbero essere gli incentivi? Su questo ritengo che il confronto parlamentare possa condurre a risultati estremamente lusinghieri. Gli incentivi più significativi possono essere considerati: l'aumento della retribuzione con trattamento di base analogo a quello delle forze di polizia; concrete, credibili e convincenti modalità di accesso ai Corpi armati dello Stato e ad altri organismi (vigili del fuoco, vigili urbani, polizia penitenziaria, Corpo forestale), così come l'accesso privilegiato al comparto civile della difesa ed alle altre amministrazioni dello Stato delle regioni, delle provincie e dei comuni; l'immissione nelle categorie degli ufficiali e sottufficiali in servizio permanente effettivo, nonché agevolazioni per il reinserimento nel mondo del lavoro privato.

Inoltre, sarà necessario fissare rafferme successive al periodo base di tre anni, con relativi premi di rafferma e costituzione della conseguente posizione assicurativa.

La revisione legislativa in materia dovrà tener conto in particolare dell'esperienza acquisita nel quinquennio di applicazione della legge n. 958 del 1986 che, come accennato in precedenza, ha dimostrato come anche incentivi assai importanti e significativi in linea di principio possano restare inoperanti. Le modalità applicative della nuova legge dovranno quindi prevedere norme mirate atte a garantirne l'efficacia operativa nel tempo.

Va ancora evidenziato che la disponibilità di uno strumento legislativo in tal senso ha carattere di assoluta priorità e risulta condizione indispensabile per la graduale e funzionale trasformazione dell'esercito da forza armata principalmente di leva, quale è attualmente, a una forza armata a carattere misto leva-volontariato, con adeguata percentuale di personale professionista ed a lunga ferma.

Nell'ipotesi indicata, la leva deve quindi conservare un ruolo fondamentale, dovendo assicurare sia la formazione delle riserve istruite sia l'alimentazione di un certo numero di reparti-unità da mantenere ad un adeguato livello di prontezza operativa e da completare all'emergenza in un arco di tempo coerente con la valuta-

zione circa il tempo di preavviso della minaccia, per il soddisfacimento delle esigenze di difesa del territorio, come ricordato in precedenza.

La diminuzione delle esigenze del personale di leva connesse con le ridotte dimensioni dello strumento che scaturisce dal nuovo modello di difesa, confrontate con il potenziale gettito annuale della leva, comporterà inizialmente una certa esuberanza che, in assenza di correttivi, potrebbe creare disparità di trattamento tra i cittadini e configurare forme di discriminazione a danno di quella aliquota di giovani cui lo Stato verrebbe ad imporre l'onere degli obblighi militari, senza adeguata contropartita.

Per poter sanare tale disparità si potrà provvedere, in via prioritaria, a migliorare la selezione e, subordinatamente, ad ampliare le fasce di esenzione. In prospettiva, si può ipotizzare di dare vita ad un servizio civile sostitutivo che impieghi proficuamente l'eccedenza di giovani rispetto al fabbisogno delle forze armate.

In definitiva, mentre è stata intravista la possibilità di procedere ad un graduale ridimensionamento dell'attuale entità del personale di leva fino al raggiungimento del livello ipotizzato dal modello di difesa, non è stata invece ritenuta attuabile, per il momento, una riduzione della durata della ferma, nell'incertezza dei risultati che possono provenire dalla campagna di reclutamento di unità professionali. Su questo problema il Parlamento dovrà dire la sua ed il Governo si riserva di esprimere definitivamente la propria opinione. Al momento, posso dire che non si è previsto di poter ridurre di molto la durata della ferma, in quanto ciò implicherebbe un consistente aumento del contingente da incorporare per mantenere lo stesso livello di alimentazione assicurabile con la ferma di dodici mesi, con il risultato di aumentare i costi, in quanto non bisogna dimenticare che la leva tanto più è di breve durata, tanto più è costosa.

Peraltro, è appena il caso di evidenziare che una riduzione consistente della durata comporterebbe come automatica conseguenza una componente di leva pura-

mente addestrativa, priva di una reale capacità operativa, con la evidente necessità di dover incrementare ulteriormente la componente volontaria. Tuttavia, si precisa che in linea di massima, ma si tratta di indicazioni quanto mai verosimili, un volontario comporterebbe un onere valutato intorno ai 30 milioni annui a fronte di un costo inferiore di circa un quarto per il militare di leva, con la paga attuale. Quindi, una soluzione di tale genere dev'essere attentamente valutata sotto il profilo finanziario e su questo aspetto si dovrà articolare il futuro dibattito.

In prospettiva, comunque, non è da escludere che il conseguimento del livello di forza prefissato nel reclutamento dei volontari possa anche portare ad una lieve riduzione della durata della ferma purché, ovviamente, si accetti o un'ulteriore riduzione dello strumento rispetto a quello che si è previsto di porre in essere, o una riduzione del grado di operatività dei reparti. In alternativa, mantenendo inalterato lo strumento, sarebbe di nuovo necessario ricorrere ad un ampliamento del contingente.

Va da sé, comunque, che esiste un preciso limite al contingente annuo incorporabile, che è dato dal gettito della leva disponibile per le forze armate.

Al riguardo, si prevede che per l'anno 2000, mantenendo tutte le attuali diverse forme di assolvimento degli obblighi di leva (ausiliari nella polizia di Stato, carabinieri, vigili del fuoco, servizio civile degli obiettori, eccetera), tale gettito non supererà le 150 mila unità.

È bene, infine, ricordare che il conseguimento degli obiettivi fissati dal nuovo modello di difesa richiede tempi di attuazione che dipendono dall'effettivo andamento del reclutamento dei volontari, cui è strettamente legata la possibilità di riduzione della componente non professionale.

Si tratta, comunque, di tempi che, nella migliore delle ipotesi, non possono essere inferiori a quelli della durata della stessa ferma stabilita per i volontari, per evidenti ragioni di scaglionamento nel tempo delle loro incorporazioni, per realizzare lo stru-

mento in modo graduale e progressivo, evitando nel contempo periodiche oscillazioni di forza.

Onorevoli colleghi, ho ritenuto di esporre qualche prospettiva sul nuovo modello di difesa dal punto di vista di alcuni fattori di estremo rilievo rispetto allo stesso modello, costituiti dai problemi della leva e del reclutamento.

ISAIA GASPAROTTO. Nello studio che avete cominciato a predisporre, è ipotizzabile un certo numero di ragazzi che presteranno il servizio di leva obbligatorio? È possibile conoscere tale numero?

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Stiamo ancora riflettendo sulla base di alcuni dati. Tuttavia, posso affermare in questa sede che incontriamo alcune difficoltà identificabili soprattutto nel diverso orientamento delle tre armi rispetto al nuovo modello di difesa.

Proprio per tale ragione, uno degli elementi più importanti è costituito dall'acquisizione di quella che ho definito come la « cultura della difesa », che non si esaurisce nel riferimento ad una più raffinata ed argomentata cultura dei cittadini in ordine ai problemi della difesa, ma implica alcune proiezioni assai evidenti sul piano istituzionale.

In tale contesto, è necessario ragionare in termini di difesa, e non di esercito, marina e aeronautica. Le forze armate – come ho avuto modo di sottolineare più volte – non possono essere il risultato della giustapposizione fra le tre armi, ma devono rappresentare un universo riconducibile ad esigenze di difesa.

Comunque, esiste una differenza di circa 30-40 mila unità tra ciò che viene previsto da alcuni e quanto è ipotizzato da altri (sia gli uni sia gli altri hanno nomi e cognomi).

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per la sua esposizione.

Prima di cedere la parola ai colleghi che intendono intervenire, vorrei ricordare che l'odierna audizione si inserisce nell'ambito di un'indagine conoscitiva. Con-

seguentemente, invito i colleghi a svolgere interventi che non siano finalizzati ad illustrare le posizioni dei rispettivi gruppi (che naturalmente finiranno per emergere indirettamente), ma a rivolgere domande e richieste di chiarimenti al ministro della difesa in ordine alla sua posizione personale nonché a quella del Governo e degli stati maggiori. Gli interventi, pertanto, dovrebbero essere finalizzati ad acquisire ulteriori approfondimenti.

GIOVANNI CERVETTI. Signor presidente, desidero innanzitutto rallegrarmi per il fatto che il ministro ha annunciato (lo aveva già fatto in altre occasioni) che alla ripresa dei lavori parlamentari dopo la pausa estiva verrà finalmente presentato il progetto di un nuovo modello di difesa.

A tale riguardo, desidero rilevare (lo faccio soltanto per riallacciarmi ad alcune considerazioni che intendo svolgere) che tale modello viene presentato con un certo ritardo rispetto a propositi annunciati in altri paesi – come, per esempio, in Francia – dove ormai l'elaborazione e la discussione pubblica e parlamentare sul modello di difesa è stata avviata da tempo, con la conseguente possibilità di ottenere risultati concreti a breve termine.

Il ministro, comunque, ha svolto due ordini di considerazioni, alcune di metodo ed altre di merito. Non mi soffermerò tanto sulle prime quanto sulle seconde nell'ambito delle quali il discorso si è concentrato sulla questione della leva.

Ritengo, tuttavia, che tali osservazioni relative alla questione della leva debbano essere rapportate ad altre considerazioni; si è accennato, per esempio, all'esigenza di una concezione della difesa piuttosto che di un comando suddiviso tra le diverse armi. Si tratta di un'impostazione che condivido, anche se è necessario riflettere circa il modo in cui attuarla in rapporto alla questione della leva.

Ribadisco, comunque, che non intendo entrare nel merito delle altre considerazioni che si possono svolgere accanto a quella che mi è sembrata essenziale nell'esposizione del ministro e che riguarda proprio la questione della leva.

Tuttavia, in ordine alle considerazioni svolte su tale materia, non posso fare a meno di rilevare due contraddizioni, a mio avviso molto serie: la prima è in qualche modo esterna rispetto alla questione della leva o al nucleo centrale dei problemi affrontati e riguarda la concezione degli interessi nazionali. In proposito, lo stesso ministro ha sottolineato come in tale eccezione debbono rientrare gli interessi che coincidono con quelli internazionali o sovranazionali. Mi domando, allora, per quale motivo gli interessi nazionali non vengano definiti in modo diverso. Infatti, se coincidono con gli interessi internazionali, si possono definire « valori ».

Comunque, poiché spesso si crea molta confusione su tale materia, è opportuno chiarire che le decisioni relative agli interessi nazionali vengono adottate esclusivamente in sede nazionale mentre sugli interessi internazionali si decide in sede internazionale con il contributo del nostro paese, il quale fa aderire questo suo contributo a valori di portata più generale.

Tale contraddizione è presente anche nel documento conclusivo dell'indagine conoscitiva che abbiamo svolto recentemente.

Occorrono alcune precisazioni in merito, altrimenti si può incorrere in distorsioni pratiche, analogamente a quanto avviene allorché si sbaglia la mira, per cui l'obiettivo viene mancato e il colpo si perde.

Ho constatato l'esistenza di un'altra contraddizione concreta e seria: lei, signor ministro, ha affermato che la forza « in vita » di pronto impiego dovrebbe essere composta di circa 50 mila unità di truppa, se ho ben compreso.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. 50-60 mila. ■

GIOVANNI CERVETTI. Certo, lei ha detto 50-60 mila, ma poi nello specificare la suddivisione delle unità nelle tre armi la somma totale è risultata di 50 mila. Comunque, senza sottilizzare sul totale, si tratta di militari di truppa, a cui si aggiunge la componente di leva la cui

durata potrebbe oscillare tra i dieci e i dodici mesi.

Questo però non costituisce un sistema misto, anzi è la riproposizione di quello vigente a cui viene aggiunto qualcosa di nuovo.

A fronte di un servizio di leva che dura dodici mesi, il Senato ha deciso di portarlo a dieci mesi: di questo si sta discutendo, senza modificare né il modello di difesa, né la struttura delle forze armate. Si tratta, insomma, di una pura riduzione di due mesi della durata. Se si decidesse di mantenere ferma la durata della leva, aggiungendo 50 mila unità di volontari o di uomini in servizio permanente effettivo, si compirebbe una pura e semplice addizione: quindi, non si avrebbe un sistema misto, ma uno « aggiuntivo », consentitemi questo termine.

Qualora non si affrontasse e risolvesse questa contraddizione non vi sarebbe materia per discutere seriamente sul modello di difesa e sulle sue conseguenze. Se invece il nodo fosse sciolto, si potrebbe anche dibattere degli incentivi, degli stipendi, dell'accesso ad altri servizi nonché del reclutamento unico, da estendere a tutti i tipi di servizi ivi compreso quello civile.

Comprendo la resistenza che talune autorità oppongono al reclutamento delle unità necessarie alla realizzazione di un sistema misto, ma non credo si possa mantenere il sistema vigente, aggiungendo qualcosa, sia pur gradualmente. Voler affrontare la tematica con la pura e semplice aggiunta di qualche novità, non solo potrebbe porre in futuro rilevanti problemi di bilancio e sotto il profilo dell'ammodernamento, ma farebbe correre il rischio di pregiudicare la riforma della struttura delle forze armate e del modello di difesa.

In conclusione, ministro Rognoni, la prego di considerare attentamente le contraddizioni da me evidenziate e di pensare seriamente alla loro eliminazione, al fine di consentirci un esame approfondito del nuovo modello di difesa e della ristrutturazione delle forze armate.

STELIO DE CAROLIS. Signor presidente, desidero innanzitutto ringraziare il mini-

stro Rognoni per la disponibilità dimostrata nel fare il punto – anche all'interno della Commissione difesa – di un dibattito che comunque non si svolge fra sordi.

Signor ministro, siamo tra coloro che si batteranno con tutte le forze – purtroppo modeste – come abbiamo già dimostrato durante l'esame del provvedimento concernente l'obiezione di coscienza, per evitare che la Camera approvi il progetto di riduzione della leva licenziato dal Senato anche grazie al nostro voto. Ciò a testimonianza del fatto che si può sbagliare, come è avvenuto nell'altro ramo del Parlamento. Riteniamo, infatti, che se la riforma della leva non tenesse conto dello schema di modello di difesa, approvato da questa Commissione qualche mese fa, risulterebbe monca, priva di novità.

Al ministro della difesa intendo manifestare la nostra delusione perché nel momento in cui si riafferma l'equazione, abbastanza rigida, tra riduzione o riforma della leva e nuovo modello di difesa, il Governo appare amico dei nemici e nemico degli amici. In altri termini, mentre nel febbraio scorso un vasto arco delle forze di maggioranza, o vicine alla maggioranza, dichiarava nel documento che « Il nuovo modello di difesa configura con tutta evidenza l'esigenza di uno strumento militare qualificato e specializzato, essenzialmente formato da professionisti, affiancato da un più ampio ambito di riservisti in caso di mobilitazione », oggi il ministro della difesa ribadisce l'indicazione data dal presidente del Consiglio, onorevole Andreotti, durante la discussione del programma del suo settimo Governo.

Siamo di fronte, quindi, ad un passo indietro: la Commissione difesa è più avanti del Governo e del Presidente del Consiglio dei ministri rispetto all'evoluzione del modello di difesa del nostro paese.

Ciò premesso, ci rendiamo conto che la nostra proposta deve tener presente una certa gradualità; anzi siamo consapevoli delle numerose difficoltà che il ministro della difesa incontra. Un esempio valga per tutti; nel nostro paese esistono tre scuole dell'aeronautica, ubicate rispettivamente a

Viterbo, Macerata e Taranto. Da tempo si sta discutendo quale delle tre chiudere ed il Governo (specificatamente il ministro della difesa) si dibatte in mezzo a numerosi problemi al fine di adottare una decisione alla luce delle contestazioni manifestate dalle istituzioni interessate e dai parlamentari rappresentanti le regioni interessate. Immaginiamo quindi che cosa potrebbe succedere se si smantellassero gradualmente vari insediamenti militari dislocati nel nostro paese. Fatta questa premessa, signor ministro vorrei sottoporle un altro quesito.

Alla riapertura dei lavori parlamentari dopo la pausa estiva, verrà presentato il nuovo modello di difesa che costituisce uno degli impegni programmatici del Governo. Si tratta di un fatto indubbiamente positivo: tuttavia, pochi giorni fa, abbiamo avuto un'anticipazione di come in realtà non si cambierà nulla. Il documento di programmazione economico-finanziaria dimostra come, rispetto agli anni scorsi, si vada verso un peggioramento del bilancio della difesa. Rimarremo sempre entro il tetto dell'1,7 per cento del prodotto interno lordo e non si terrà conto di quell'esigenza di bilancio programmato che abbiamo sancito nella predisposizione del nuovo modello di difesa, di un bilancio cioè che sia attento di problemi dell'ammodernamento - cui accennava l'onorevole Cervetti - e che soprattutto tenga conto dell'industria bellica presente nel nostro paese ed oggi in gravissima difficoltà nel contesto europeo.

Di fronte a queste prospettive, chiedo al ministro se vi saranno novità in sede di predisposizione della legge finanziaria oppure se approveremo un nuovo modello di difesa che resterà fine a sé stesso, in quanto non suffragato da stanziamenti adeguati.

Vorrei infine esprimere una preoccupazione. Signor ministro, stamane abbiamo avuto notizia che un *AMX* ha sfiorato una casa: per fortuna non ci sono state vittime.

GIANCARLO SALVOLDI. L'ha semiabbattuta! Solo per un caso non ci sono stati feriti!

STELIO DE CAROLIS. È il quinto o sesto incidente in cui incappano questi nuovi cacciabombardieri in fase di addestramento. So che vi sono stati ritardi per quanto riguarda l'addestramento con gli *AMX*. Il tutto deve essere inquadrato nell'esigenza di un ammodernamento delle nostre forze armate, soprattutto dell'aeronautica. Mi riferisco in modo particolare agli *F-104* di stanza in varie basi: Rimini, Trapani ed altre località.

Il problema dell'ammodernamento, anche per quanto riguarda l'aeronautica, va sottolineato con la dovuta evidenza e posto come problema prioritario.

GIANCARLO SALVOLDI. In relazione all'episodio cui ha accennato l'onorevole De Carolis, ho presentato un'interrogazione e sarei grato al ministro se al termine della presente audizione fosse in grado di dare una risposta.

Questo episodio, prima che porre la necessità dell'ammodernamento e dell'investimento di risorse per nuovi velivoli, fa sorgere serie preoccupazioni riguardo alla sicurezza ed all'integrità delle popolazioni dei centri abitati della zona dove si è verificato quest'ennesimo incidente. Poiché la stampa non ha detto di che velivolo si trattasse, le saremmo grati, signor ministro, se potesse dirci qualcosa in proposito.

Per quanto riguarda la sua relazione, signor ministro, vorrei esprimere il mio dissenso rispetto alle valutazioni da lei espresse. La questione più importante è l'ipotesi di realizzare uno strumento con una componente volontaria di particolare efficienza e prontezza d'uso, da utilizzare in iniziative come quella della missione multinazionale nel Golfo Persico cui l'Italia ha partecipato.

Mi sembra che sia davvero poco agevole oggi individuare quali sono gli « interessi nazionali » cui lei, signor ministro, ha fatto riferimento e che non si sa fin dove si estenderebbero. Quando abbiamo iniziato l'indagine conoscitiva sul modello di difesa si parlava dei problemi della stabilità in Europa, della Jugoslavia, del Caucaso; poi, abbiamo realizzato l'intervento nel Golfo Persico. Credo quindi che

sia veramente difficile stabilire oggi quali siano questi « interessi nazionali » e che sia arduo definire uno strumento prima di aver chiarito bene a cosa deve servire, a meno che si voglia approntare tale strumento perché sia utilizzato, in qualsiasi situazione ed in ogni caso, senza aver chiarito gli interessi nazionali e quelli internazionali in gioco e le strategie che l'Italia vuole seguire, soprattutto in relazione alle aree calde del sud del mondo, dove si delineano più gravi minacce.

Detto questo, passo alla seconda questione. Mi sembra molto difficile pensare di porre mano alla riforma della leva, nel contesto della riforma delle forze armate e del nuovo modello di difesa, nel momento in cui, da anni, dobbiamo verificare il costante fallimento di ogni ipotesi di riforma fin qui tentata. Lei stesso, signor ministro, fa ancora appello alla necessità che le forze armate non agiscano in modo separato, ma con il necessario e dovuto livello di integrazione.

Ci troviamo di fronte a resistenze che, negli anni, sono state insormontabili. Ci troviamo di fronte alla forza organizzata di una corporazione, quella militare, che rifiuta qualsiasi cambiamento e, nonostante in tal modo non ottemperi alla volontà del parlamento e dell'Esecutivo, è in condizione di assorbire risorse finanziarie enormi che si traducono in uno sperpero che porta la nostra spesa militare a livelli altissimi, pur con un livello di efficienza assai modesto.

La nostra preoccupazione è che si vada verso una riforma che rischia di sommare inefficienza, gigantismo e strutture inutili ad altri strumenti, in assenza di una capacità di previsione del ruolo dell'Italia, prima ancora che vi sia stata a livello internazionale una modificazione delle strutture sovranazionali, come l'ONU, il cui Consiglio di sicurezza è oggi strutturato in modo poco democratico. Ecco, in queste condizioni mi chiedo come sia possibile ipotizzare una nuova organizzazione della leva ed un nuovo modello di difesa, senza aver chiarito i fini e i mezzi attraverso i quali raggiungere gli obiettivi proposti.

È chiaro che, stando le cose nei termini in cui lei, signor ministro, le ha delineate – una leva obbligatoria che si differenzia di poco da quella attuale, accanto ad uno strumento professionale –, ci ridurremo ad avere l'inefficienza di prima ed un incremento della spesa, a tutto vantaggio di un'organizzazione militare che tutti abbiamo sempre detto essere praticamente irrimediabile. Ogni volta che in questa sede – lo ha detto anche il collega De Carolis poco fa – si cerca di porre mano ad un minimo cambiamento o ad una razionalizzazione, ci troviamo di fronte ad una levata di scudi universale e il Governo deve rassegnarsi. Non vedo come in questa situazione sia possibile pensare a riforme significative, radicali, che vadano nel senso della chiarezza, della trasparenza dei bilanci, dell'efficienza. Mi sembrano buone intenzioni che però rischiano, come dicevo poc'anzi, di assommare all'inefficienza ed ai costi attuali altri costi ed altre inefficienze.

Stiamo discutendo, in questo periodo, del progetto di legge sull'obiezione di coscienza, nel quale si prevedono anche forme di difesa non armata, non violenta; chiedo come, nel nuovo modello di difesa e con la riforma del servizio di leva, s'intenda tener conto di queste indicazioni qualificanti e che devono trovare spazio all'interno di tale progetto di riforma.

GUIDO ALBERINI. Signor presidente, desidero svolgere alcune brevi riflessioni circa le considerazioni svolte dal ministro della difesa, prendendo atto che da parte nostra vi è attesa per la presentazione del documento governativo sul nuovo modello di difesa. Poiché tale iniziativa è stata preannunciata più volte, mi auguro che i tempi possano essere rispettati e che essa sia concretata alla ripresa autunnale dei lavori parlamentari.

Dicevo che si pone l'esigenza di un nuovo modello, anche perché il documento che la nostra Commissione ha approvato il 20 marzo scorso è stato il frutto di una lunghissima elaborazione che si è protratta oltre le previsioni e che ha verificato, durante questo lungo arco di tempo, una

serie di accadimenti e di fatti nuovi che ci hanno costretto ad adeguare via via alla situazione le valutazioni. Il quadro internazionale è ormai profondamente cambiato, è inutile che continuiamo a ripeterlo: la minaccia dall'Est, sulla quale le teorie militari si erano fondate in tutti questi anni, si è ridotta se non completamente scomparsa; il patto di Varsavia si è sciolto; credo che la minaccia d'invasione dall'Est, se esiste, sia motivata da ragioni diverse da quelle militari. I fatti dell'Albania e quelli recenti della Jugoslavia testimoniano che il rischio d'invasione è motivato da ragioni di sopravvivenza e di lavoro.

GIANCARLO SALVOLDI. Da motivi civili e non militari.

GUIDO ALBERINI. Certo. Credo, quindi, che dobbiamo dare tutta la valutazione più completa e più organica possibile del nuovo quadro politico, prendendo atto di come siano cambiate le ragioni di sicurezza, i motivi del mantenimento della pace nel mondo e l'equilibrio tradizionale del nostro paese. Inoltre, l'esperienza della guerra nel Golfo ha dimostrato quanto sia urgente per tutti adeguare gli strumenti militari a manifestazioni nuove delle tecniche militari. Siamo rimasti tutti impressionati dall'alto grado tecnologico della guerra odierna; credo perciò che il problema che le forze armate, ovviamente non solo del nostro paese, si pongono sia appunto quello del sempre maggiore perfezionamento tecnologico. Si pone l'esigenza del cambiamento; è urgente adeguarsi a questa nuova situazione, al nuovo quadro politico.

Le recenti affermazioni del Presidente della Repubblica, che è anche, non dimentichiamolo, il Capo delle forze armate, testimoniano come il disagio esista. Certo, sono affermazioni che hanno destato polemiche e hanno anche dato luogo a risentimenti, ma indubbiamente hanno denunciato una realtà che tutti conosciamo, che può essere considerata sgradita ma che in larga misura è inconfutabile. Ma non è soltanto questo che ci impegna e che deve

impegnare il ministro della difesa, il Governo, il Parlamento a modificare ed aggiornare il modello di difesa: sono le stesse direttive della NATO che ci invitano a ridurre le forze. La stessa NATO, infatti, nel nuovo adeguamento del suo sistema di difesa con la costituzione del corpo armato di pronto intervento richiede sempre più forze mobili, flessibili, integrate ed anche, certamente, in minor numero.

Quando parliamo, perciò, della riforma del servizio di leva e delle connessioni fra questi aspetti e il nuovo modello di difesa, non possiamo non prendere in considerazione con decisione il problema della riduzione delle nostre forze armate. Non si tratta, quindi, di fare quello che *Il gattopardo* tante volte ha richiamato, cioè far finta di cambiare qualcosa affinché non cambi nulla: in verità, dobbiamo avere il coraggio di intervenire radicalmente perché la situazione è radicalmente cambiata.

Domando allora al ministro, a me stesso, ai colleghi: ha ancor senso oggi parlare della necessità di diciannove brigate, sette di pronto intervento, sette di secondo tempo e cinque di riserva? Questo è un discorso che tiene conto parzialmente del nuovo quadro, che cerca di cambiare qualcosa non modificando nulla o che cerca di dare la sensazione del nuovo mantenendo il vecchio. In verità (è stato detto da tanti, l'abbiamo anche più volte affermato durante lo svolgimento dell'indagine conoscitiva sul nuovo modello di difesa), vi è oggi l'esigenza di ridurre le forze armate aumentandone l'efficienza e la qualità. So che, come il ministro ha ricordato, non vi è una stretta connessione tra quantità e qualità, fra riduzione di numero e aumento di efficienza; però direi che, al di là di queste considerazioni che tutti facciamo, si pone certamente questa esigenza, tra l'altro per ragioni di bilancio.

L'onorevole De Carolis ed anche altri colleghi hanno ricordato che ci apprestiamo a predisporre una legge finanziaria che non prevede nulla di più di quanto non fosse contenuto nello scorso esercizio finanziario: la spesa per la difesa ammonta ancora all'1,7 per cento del prodotto interno lordo. Non credo che su questa base

possiamo dare risposte valide ai problemi di ammodernamento e di riqualificazione delle nostre forze armate, esercito, marina ed aeronautica, tanto che si prospetta l'ipotesi, per ammodernare le dotazioni e gli strumenti delle forze armate, di ricorrere a leggi promozionali o a leggi decennali, proprio perché le esigenze che si pongono sono della portata di migliaia di miliardi di lire.

Dato che esistono questi problemi di bilancio e anche perché il costo del soldato a lunga ferma, volontario o professionista, è di gran lunga superiore a quello del militare di leva, è necessario agire con decisione; credo che l'*input* non possa che essere quello politico, perché, con tutto il rispetto che dobbiamo avere per le qualità e le capacità dei comandanti, dei nostri capi di stato maggiore, è chiaro che riserve e ostacoli verranno frapposti: sono questioni di cultura, di mentalità, di burocrazia. Questo vale per le forze armate come anche per il Parlamento. Infatti, se venisse presentata, per esempio, una proposta di legge finalizzata a ridurre il numero dei parlamentari si andrebbe incontro inevitabilmente a resistenze, difficoltà e rinvii.

Si avverte, quindi, l'esigenza di una forte volontà politica da parte del Governo, il quale deve far sentire la propria voce per dare orientamenti e direttive alle forze armate in ordine a tale questione.

Si tratta di elementi che vanno chiariti, in quanto corriamo il rischio di trovarci in una situazione in cui, pur affermando di voler cambiare le cose, in realtà non si cambia nulla né si riesce a incidere sul personale e le strutture militari. Certamente, siamo consapevoli che i tempi della riforma saranno lunghi, come ha ricordato anche il ministro. Essi, tuttavia, si prolungheranno ulteriormente se le decisioni, che dovrebbero essere rapide, verranno continuamente procrastinate.

Queste erano le considerazioni che intendevo svolgere sulla base delle dichiarazioni rese dal ministro. Ricordo, comunque, che il gruppo socialista ha già presentato una proposta di legge che certa-

mente dovrà essere integrata e adeguata, anche alla luce delle valutazioni emerse in Commissione.

Tuttavia, in ordine al problema della leva è necessario fare chiarezza e soprattutto avere la consapevolezza che la riduzione dell'esercito di leva è ormai un fatto fondamentale e urgente, così come è indispensabile (questo almeno è il risultato dei lavori della nostra Commissione) il passaggio ad un esercito, sia pure a carattere misto, caratterizzato da una prevalente presenza di professionisti; soltanto così, infatti, saremo in grado di dare risposta alle domande che ci vengono poste nel quadro dell'alleanza alla quale il nostro paese ha aderito liberamente.

GIANFRANCO NAPPI. Nel corso del mio intervento esprimerò alcuni giudizi e rivolgerò qualche domanda al ministro senza entrare nel merito della proposta presentata da rifondazione comunista nel corso di una precedente seduta della Commissione in cui si discuteva della riforma della leva.

Vorrei partire dalla considerazione che ci troviamo di fronte ad una polemica molto forte nei confronti del Parlamento e della Costituzione in generale, polemica di cui si fa interprete addirittura chi dovrebbe tutelare e garantire la stessa Costituzione.

La polemica è basata sulla constatazione che il Parlamento opera con tempi lunghi ed è inefficiente, mentre sarebbe necessaria una maggiore efficienza e rapidità nelle decisioni.

Ritengo invece che, proprio sul tema della riforma della leva, emerga una specifica responsabilità da parte del Governo in ordine ai tempi lunghi che abbiamo di fronte; infatti, il Senato ha approvato più di un anno fa un progetto di riforma della leva, mentre noi abbiamo cominciato ad affrontare la questione circa due mesi fa, ossia un anno dopo rispetto all'approvazione da parte dell'altro ramo del Parlamento.

Ora, addirittura, il Governo ci chiede di aspettare fino al prossimo mese di settembre; è evidente, infatti, che se la nostra

discussione andasse avanti, a prescindere dal nuovo modello di difesa che il Governo presenterà a settembre, essa si tradurrebbe esclusivamente in una perdita di tempo.

Da parte mia, non posso fare altro che prendere atto di tale situazione, anche se devo rilevare che non si tratta di un fatto positivo. Vorrei comunque sottolineare che una volta tanto la responsabilità per i ritardi e le inefficienze non è attribuibile al Parlamento, bensì al Governo.

Desidero ora riprendere i tre punti essenziali dell'esposizione del ministro.

In primo luogo, il nucleo del ragionamento è rappresentato dalla constatazione della necessità di una riforma della leva, che è ipotizzabile soltanto nell'ambito del nuovo modello di difesa. Quest'ultimo dipende in larga parte (a mio avviso, esclusivamente) dalle scelte che si operano nell'ambito della NATO.

In secondo luogo, la filosofia che ispira tale ragionamento è rappresentata dalla constatazione secondo cui occorre superare un concetto di difesa ancorato ad una visione restrittiva della stessa idea della difesa e della sicurezza.

La conseguenza di tale ragionamento sarebbe quella di aggiungere all'attuale struttura un contingente di 60 mila professionisti, che rappresentano un dato qualitativo oltre che quantitativo.

A tale riguardo, ho avuto modo di leggere (non so se i colleghi ne abbiano preso visione) il documento del capo di stato maggiore dell'esercito, generale Canino, corredato con la sua biografia, foto a colori e carta patinata. Voglio credere, comunque, che sia stato il capo di stato maggiore dell'esercito ad ispirarsi alle idee del Governo ed in particolare del ministro della difesa. Infatti, ho riscontrato notevoli convergenze tra i due ragionamenti esposti.

Entrando nel merito delle questioni sollevate, vorrei esprimere la mia più netta contrarietà alla filosofia, al nucleo di ragionamento ed alle conseguenze che emergono dall'esposizione del ministro.

Per quanto riguarda la filosofia, basata sull'idea secondo cui ci si dovrebbe

disancorare da concezioni restrittive della difesa, ritengo che tale ispirazione risenta ancora fortemente della guerra del Golfo. Si tratta, infatti, di un elemento che, dopo tale conflitto, è emerso come base per la riorganizzazione delle politiche della difesa. Già in un'altra occasione ebbi modo di sostenere che se Saddam Hussein non fosse esistito, George Bush avrebbe dovuto inventarlo. Egli, infatti, attraverso Saddam ha potuto compiere, per così dire, un salto di qualità.

Il problema che si pone, a questo punto, è rappresentato dal fatto che le concezioni restrittive che si intende superare sono proprio quelle previste dalla Costituzione. Superando tali concezioni, il centro del sistema di difesa non si identificerebbe più con la difesa della patria, bensì con la tutela dell'ordine internazionale esistente, con tutti i suoi problemi, le sue ingiustizie e gli enormi livelli di disuguaglianza nei confronti del Sud del mondo.

A tale proposito, vorrei esprimere il mio dissenso rispetto alle dichiarazioni rese dal Presidente della Repubblica Cossiga in un'intervista al *Corriere della sera*. Avrei voluto chiedere al ministro, tra l'altro, la sua opinione in merito alla suddetta intervista, ma egli di fatto l'ha espressa manifestando il sostegno del Governo a quella impostazione, in base alla quale l'elemento centrale non è più la difesa della patria, ma la tutela dell'ordine internazionale esistente.

In sostanza, pur modificando la concezione di difesa, non si ha il coraggio di farlo esplicitamente ma si procede di fatto in tal senso.

In secondo luogo, desidero sottolineare che tale nuova filosofia, in base alla quale si modifica l'ispirazione costituzionale, nasce direttamente dalla nuova strategia della NATO, il cui cardine è rappresentato dall'intervento fuori area, mentre il sud del mondo viene considerato come il nemico da fronteggiare militarmente.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. La NATO non si è mai posta il problema di operare fuori area.

ANTONINO MANNINO. Questo non è esatto, anche se è vero che sono stati approvati documenti per escludere tale ipotesi.

GIANFRANCO NAPPI. In tale prospettiva, l'Italia diventerebbe il paese di « cerniera » di questa nuova strategia poiché è lo Stato più avanzato all'interno del Mediterraneo.

Il problema grave è rappresentato dal fatto che, pur essendo stato formalmente sciolto il patto di Varsavia, ponendo fine ad un residuo della guerra fredda, la NATO, che è nata e cresciuta proprio nell'atmosfera della guerra fredda, non intende mettersi in discussione o, se lo fa, rinnova la propria strategia verso il sud del mondo.

Al riguardo, abbiamo letto sui giornali (in quanto il Governo non ha ritenuto di fornire un'informazione diretta ai deputati eletti dal popolo e quindi rappresentanti del paese) che in ambito NATO si sta procedendo alla costituzione di una forza di intervento rapido. Vorrei sapere che scopo abbia la costituzione di tale forza se non è destinata ad agire fuori area.

Inoltre, in base a quale mandato o decisione di indirizzo politico il ministro della difesa ed il Governo nel suo complesso hanno dato il loro avallo alla costituzione di tale forza (che ci risulta dai giornali, in quanto non abbiamo altre informazioni)? Si tratta, tra l'altro di una forza che viola la lettera e lo spirito del trattato costitutivo della NATO. Sono d'accordo con il ministro Rognoni, perché è evidente che il trattato non prevede la possibilità per la NATO di intervenire al di fuori dei propri confini.

Insisto: si sta costruendo un nuovo modello di difesa svuotando di fatto il Parlamento.

Le domando: non le sembra che ciò produrrà conseguenze gravissime sul piano internazionale sotto il profilo della sicurezza e della stabilità? È vero che dal punto di vista della sicurezza a livello

internazionale si pongono problemi nuovi derivanti dallo sviluppo del mondo e dalla fine del bipolarismo (che abbiamo salutato caldamente), ma chi deve essere legittimato ad affrontarli e governarli? Lo può essere un organismo di parte qual è la NATO? Oppure può essere l'ONU dopo la sua riforma e l'istituzionalizzazione della CSCE o della CSCM.

Non è forse vero che, se fosse indicata la NATO, questi organismi risulterebbero svuotati e indeboliti nelle loro funzioni? Non emerge una contraddizione in tutto ciò? E quante altre ne scaturirebbero nel rapporto con i paesi del sud del mondo, quando questi si accorgeranno che le loro difficoltà verranno affrontate in termini militari non dall'ONU, ma dalla NATO, che è un'organizzazione di parte, del nord del mondo?

Quanto al delineato sistema misto, credo non rappresenti una vera riforma, anzi siamo di fronte – stando alle linee essenziali da lei illustrate – al proseguimento della tradizione trasformistica e accomodante tipica delle classi dirigenti italiane.

Sostanzialmente quello che c'è non si tocca o si modifica con marginali elementi di razionalizzazione; non si tocca l'esercito professionale che già esiste, posto che abbiamo 150 mila uomini in armi, di professione, tra esercito, marina ed aeronautica (senza contare l'Arma dei carabinieri); non si correggono le incongruenze e gli sprechi che si registrano, né si tocca il fatto che in Italia vi sono tremila ufficiali tra colonnelli e generali, mentre in un paese come la Repubblica federale tedesca ve ne sono 700 (e non penso che l'esercito italiano sia più efficiente di quello tedesco)!

Rispetto all'elefantiasi che esiste, che cosa si fa? Si aggiungono circa 60 mila unità, ossia un esercito professionale, un pezzo di esercito professionale funzionale alla strategia della NATO e agli interventi esterni all'Italia, che rappresenta sostanzialmente il gioiello del nostro paese con il quale ci si potrà sedere al tavolo della

NATO e dell'Europa sostenendo che anche l'Italia ha fatto la sua parte!

Correlato a ciò avremo i *Patriot*, la seconda portaerei, l'aumento del bilancio della difesa di cui parlava l'onorevole Salvoldi. Quindi, più aumento del bilancio, più ammodernamento, più sistemi d'arma nuovi, più scontro con il sud del mondo: questa è la conseguenza che si produrrà.

Come ha sostenuto giustamente il ministro Rognoni, questo è possibile realizzare oggi; questo è il primo passo che però si muove nella direzione della professionalizzazione del sistema di difesa.

A fronte di tutto questo viene meno il tema centrale, dal quale invece si dovrebbe partire: che cosa significa oggi difendere l'Italia? Da cosa? Come? Non c'è nulla, o, meglio, questa tematica scompare e al suo posto si mette in piedi un'organizzazione il cui fine non è la difesa della patria, ma quella dell'ordine internazionale esistente.

Se si proseguirà lungo le linee e gli orientamenti da me compresi e configurati, questi meriteranno una fermissima opposizione, come si diceva un tempo, nel Parlamento e nel paese.

PAOLO PIETRO CACCIA. Signor presidente, ringrazio il ministro per aver voluto illustrare nelle aule parlamentari il suo pensiero e per aver fornito il suo contributo rispetto ad un tema così complesso e delicato. La nostra Commissione peraltro non arriva impreparata a questo incontro, avendo lavorato molto in materia ed essendosi trovata dinanzi il cambiamento verificatosi durante l'esame del nuovo modello di difesa.

Ritengo quindi che i rappresentanti dei partiti della maggioranza, i quali votarono il documento conclusivo dell'indagine sul nuovo modello di difesa, debbano partire da questo per porre una serie di domande al ministro Rognoni circa l'intervento odierno.

Consentitemi di dire che non dobbiamo considerare solo il tema della leva: non a caso i componenti il gruppo democratico cristiano, di fronte al provvedi-

mento votato dal Senato, avanzarono immediatamente la richiesta di esaminare non solo la problematica della riduzione della durata della leva, del servizio militare femminile o di quello civile, ma anche di poter inserire questa parte all'interno del grande disegno che si andava configurando. Ritengo che quel documento contenga indicazioni precise sia dal punto di vista della filosofia e della politica estera della difesa, sia sotto il profilo delle funzioni scaturenti dal nuovo modello di difesa.

Se l'intervento dell'onorevole Cervetti costituisce un contributo di notevole rilevanza che, aggiunto a quello del gruppo democratico cristiano, deve essere analizzato attentamente, le successive osservazioni formulate dall'onorevole Alberini hanno dato una continuità al nostro lavoro che deve essere tenuto presente, posto che il Parlamento - spesso accusato di essere lento e disattento rispetto ai mutamenti che si verificano - già in passato aveva operato concretamente avvertendo i cambiamenti in atto. Non si corre tanto il rischio di essere «svuotati», quanto quello di non essere presi in considerazione sotto il profilo della credibilità e dei rapporti con l'opinione pubblica, ed è un aspetto che dobbiamo avere presente nell'affrontare la realtà perché ci tocca tutti, in prima persona, a cominciare dalle nostre famiglie per giungere agli addetti ai lavori. Non a caso la pluralità di voci che si registra condivide lo spirito del documento approvato dalla Commissione, come si evince peraltro anche da un articolo apparso oggi su *Il Sole 24 ore*.

Mi consenta, ministro Rognoni, di evidenziare il pericolo che si sta correndo, ossia che una posizione di stallo, prolungata nel tempo, possa creare danni sia al vecchio, sia al nuovo modello di difesa. Di conseguenza, occorre evitare in primo luogo di compiere un'operazione estetica, di pura e semplice chirurgia plastica, il che non realizzerebbe un buon servizio alla politica di difesa italiana, e in secondo luogo di radicalizzare a tal punto

la posizione da farle assumere una connotazione totalmente negativa rispetto alla politica estera e della difesa del nostro paese.

Se questo è l'orientamento, chiediamo al ministro della difesa che da parte del Governo si disegni una cornice in cui inserire il modello di difesa e si delinei una filosofia portante del ruolo delle nostre forze armate. Si tratta di un ruolo che, come è stato affermato nel documento da noi approvato, è strettamente connesso alla politica estera dell'Italia, nell'ambito della quale individuare collaborazioni internazionali (e per noi l'ONU era un punto di riferimento stante la situazione di allora), in cui la tutela degli interessi nazionali possa realizzarsi in emergenza anche fuori area. Non è più possibile, nella presente realtà, pensare di poter essere in modo autarchico difensori di una situazione interna, chiusa ed egoistica, al di fuori di ogni tentazione, ma anche al di fuori di ogni collaborazione e solidarietà rispetto a quanto avviene nel mondo. Ecco perché poniamo al ministro un problema di programmazione organizzativa ed economica per realizzare la proposta di un nuovo modello. Potremmo dire tante cose, ma se non adottassimo un atto programmatico in termini organizzativi e di risorse finanziarie disponibili per attuare questo nuovo modello, fortemente richiesto, rischieremo di essere privi di un fondamentale punto di riferimento.

Vi è poi il problema dei tempi e dei metodi attuativi. Pensate che la Gran Bretagna un mese fa, nel giro di pochi giorni, ha deciso di rivedere il modello di difesa e di ristrutturare le proprie forze armate, passando da 320 mila a 220 mila uomini, stabilendo il dato politico decisionale e poi dando alla struttura la possibilità di attuarlo entro il 1997. Un paese che, avendo il senso della programmazione e della decisione immediata, ha capito che non è possibile rimanere in una situazione di stallo, in mezzo al guado, pena la caduta di attenzione e di utilizzo dello strumento militare.

Per quanto riguarda i problemi di attuazione, tra di essi rientra certamente il passaggio graduale verso un sistema nuovo. Non è infatti possibile passare ad un nuovo modello da un giorno all'altro. Già oggi un numero di uomini che va dalle 130 alle 140 mila unità sono professionisti; di questo dato non si può non tener conto. Se esso non viene toccato e ad esso si aggiungeranno i circa 50 mila volontari cui ha fatto riferimento il ministro prospettando un dato meramente indicativo, riusciremo a costruire uno strumento di difesa del nostro paese di circa 300 mila uomini, tra componente di leva e componente professionale (si tenga conto che i molti giovani impiegati nelle forze di polizia dovrebbero essere prima utilizzati all'interno dell'esercito). Se questo è il modello, corriamo il rischio di realizzare un'operazione estetica; rischiamo non di avere elaborato un nuovo modello, ma di avere «arrangiato» quello esistente.

In via prioritaria, deve cambiare l'approccio al volontariato dal punto di vista della prospettiva e del trattamento. Se l'approccio sarà diverso dai termini indicati nella legge n. 958 del 1986, individuati nel solo stipendio, con la possibilità che un giovane a 22 anni rimanga senza prospettive e senza lavoro, potrà anche cambiare l'atteggiamento nei confronti del volontariato, perché esso verrebbe percepito in modo diverso.

Signor ministro, se avremo deciso le funzioni del modello di difesa, legate alla nostra politica estera, potremo allora assumere le doverose scelte imposte dalle esigenze della difesa e dagli impegni derivanti dalla collaborazione internazionale, sia pur filtrati attraverso il controllo tipico delle democrazie parlamentari.

Chiaramente si pone anche l'esigenza di un supporto economico. La NATO ha chiesto all'Italia 20 mila uomini efficientemente preparati. Adesso ne abbiamo circa 6-7 mila nei reparti che tutti conosciamo. Abbiamo il problema di program-

mare un'adeguata spesa nel futuro. Anche solo 20 mila uomini altamente specializzati rappresentano un investimento enorme.

Abbiamo altresì bisogno di ammodernare le nostre forze armate. L'attuale bilancio della difesa di 20 mila miliardi non appare sufficiente a garantire l'ammodernamento di una forza armata di circa 300 mila uomini, per perseguire quelle funzioni che, in parte, sono indicate anche nella relazione del ministro.

ANTONINO MANNINO. Signor ministro, devo dire che mi sarei aspettato, rispetto anche agli interrogativi che abbiamo posto sia a lei sia al relatore sulla legge di riforma della leva, provvedimenti che avessero un senso e che potessero essere inquadrati in una strategia.

Ancora non vediamo una strategia, non perché vi siano elementi che non condividiamo — perché ciò sarebbe perfino scontato —, ma in quanto non sappiamo ancora se le ipotesi prospettate daranno bello o cattivo tempo. È evidente che il Governo si riserva di assumere le decisioni più opportune anche nel quadro della collaborazione internazionale. Però, quel che avverrà o quel che già oggi avviene a livello internazionale, di giorno in giorno viene modificato da decisioni concretamente assunte e che hanno rilevanza politica.

Prendiamo la questione dell'individuazione dell'organo regolatore dei conflitti sul piano internazionale. Esiste a tale riguardo un contrasto netto. Vi è la politica di chi pensa alla NATO come elemento regolatore dei conflitti internazionali, essendo l'Alleanza atlantica l'unica alleanza militare e politica sopravvissuta alla guerra fredda. Vi è chi dice, come noi, che questo regolatore deve essere costituito dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, attraverso la piena attuazione del suo statuto il quale prevede la predisposizione di una forza d'intervento e di interposizione. Non è esatto neppure affermare che la NATO, o anche solo una parte delle forze dei paesi che la compongono,

nelle condizioni odierne vogliano perseguire un disegno di intervento fuori area, anche se vi è stata una propensione degli Stati Uniti d'America e di alcuni dirigenti dell'Alleanza atlantica per una teorizzazione di questo genere.

La scorsa estate, insieme ai democristiani spagnoli, ai laburisti inglesi e ad altri ho dovuto avanzare una ferma protesta perché il presidente dell'Assemblea atlantica nel corso di una conferenza stampa ad Ankara, in Turchia, aveva espresso un apprezzamento positivo in merito all'eventualità di un intervento fuori area della NATO. Successivamente vi sono stati ripensamenti, anche in considerazione delle richieste di adesione all'alleanza da parte dei paesi dell'ex Patto di Varsavia — Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria — ed all'insorgere del processo di balcanizzazione di tutto l'est europeo, che indussero gli Stati Uniti a domandarsi cosa sarebbe successo se fosse dovuta scattare la clausola difensiva della NATO nel caso di conflitti tra i paesi del centro Europa. Tali considerazioni hanno consigliato di trovare un modello di alleanza e di aggregazione, anche sul terreno militare, che prescindesse dalla NATO.

Queste elementari riflessioni, relative a fatti già avvenuti, ci dicono che è possibile costruire un modello di difesa che, scontando il fatto che non esistono più i pericoli tradizionali, tenga conto di problemi diversi, legati ai processi di instabilità fatti esplodere dal crollo della politica dei blocchi. Questi processi di instabilità devono essere considerati dai paesi evoluti con l'ottica di una nuova Santa alleanza o devono essere considerati (come opportunamente ha fatto la CEE per quanto riguarda la crisi jugoslava) con l'ottica di chi promuove accordi di pace e di sviluppo?

Dobbiamo considerare molto attentamente questi aspetti perché ne discende che ci deve essere una spinta del nostro paese verso una politica che faccia delle Nazioni Unite il punto di riferimento per

gli interventi in campo internazionale e che spinga l'Alleanza atlantica verso un accordo più ampio, come quello della CSCE, e punti il proprio intervento, anche di ordine militare, non verso una salomonica divisione dei compiti per cui paesi come Germania, Spagna ed Italia — dove possono sorgere problemi politici — organizzano forze d'intervento rapide, funzionali ad azioni come quella utilizzata in favore dei curdi, mentre gli altri si riservano il dominio nel campo militare.

Anche questo genera sospetti e insicurezze; anche questo può produrre instabilità e connotare una politica in un senso che non è quello previsto dalla nostra Costituzione.

Avremo dovuto ricavare maggior soddisfazione da questa audizione e credo che il ministro nei prossimi giorni dovrebbe poterci dire qualcosa di più preciso perché è da molto tempo che, prima dai suoi predecessori e adesso da lei, viene rinviata di sei mesi in sei mesi la prospettazione del nuovo modello di difesa: oggi il ministro ha affermato che sarà pronto in autunno, ma io dubito che sarà così. È possibile ed è concepibile, signor ministro, che non abbiate ancora espresso un indirizzo in materia?

È legittimo, allora, il dubbio espresso dai colleghi Salvoldi e Nappi in merito all'installazione di batterie di *Patriot* americani a Comiso. Probabilmente si tratta di missili americani che hanno lo scopo di difendere le basi ed io, come siciliano, posso anche ritenere che sia meglio avere qualche difesa piuttosto che correre il rischio che episodi come quello di Lampedusa concorrano a mutare l'orientamento politico dell'Italia ed a dare ragione a Cossiga, cosa che io vorrei non avvenisse mai. Vedremo, comunque, cosa succederà in questo campo: ora non è il momento di occuparcene.

È stata annunciata dal ministro la conferma del *memorandum* d'intesa con il governo degli Stati Uniti per l'acquisto dei *Patriot*: si è formato un consorzio, l'Italmissile, di cui fanno parte la Fiat-Avio, l'Oto Melara, l'Alenia, per costruire

su licenza aerei per circa 6 mila miliardi di lire. Da dove provengono i soldi per programmare la ricerca e lo sviluppo della famiglia di missili futuri che l'esercito e la marina vogliono realizzare d'accordo con l'esercito e la marina francese, mi riferisco al FSAF? Tutto questo non può che alimentare dubbi e perplessità.

Ci saremmo dovuti trovare di fronte ad un programma chiaramente e nettamente annunciato, che prevedesse, « a bocce ferme », cioè nell'ambito del vecchio modello di difesa, la riduzione a dieci mesi e, contestualmente, la definizione di uno sviluppo futuro, cominciando dall'organizzazione interforze e, quindi, dal risanamento di un modulo molto farraginoso, molto pesante e costoso dell'attuale organizzazione delle forze armate, da una più netta scelta di riduzione delle brigate. La disquisizione sulla filosofia che ci può essere dietro (esercito di leva o esercito professionale) può rappresentare una questione *de lana caprina*, come opportunamente, quasi « alla Catalano », constata il generale Canino, il quale osserva che un esercito più efficiente non è necessariamente più efficace. D'altronde, ciò è stato dimostrato; inoltre, per fare che cosa? Con quali compiti? Questo bisognerebbe stabilirlo.

Ho constatato, signor ministro, che sul bilancio di assestamento si annullano emendamenti che erano stati approvati da questa Commissione, sulla base anche di informazioni provenienti dagli stessi quadri delle forze armate. Per cui si tornano a finanziare gli approvvigionamenti a scapito dei programmi di ammodernamento; tutto ciò posso anche capirlo, ma dimostra che non vi è ancora leggibilità sullo stesso bilancio della difesa.

Allora ecco il punto: dove in concreto si vuole arrivare, che cosa dobbiamo poter prefigurare? Possiamo disquisire ancora sull'incidenza percentuale del bilancio della difesa sul PIL, se non si sa cosa si intenda per difesa: se si intenda, ad esempio, che la difesa debba continuare a comprendere la sicurezza interna o debba servire ad alimentare alcune linee di ricerca e di sviluppo dell'industria italiana.

Nel merito: perché alcune e non altre? Perché prima ci avete fatto acquistare i *Tornado* e gli *AMX*, che sono bombardieri prima ancora che intercettori, e adesso scoprite che siamo senza intercettori e vi è bisogno dei *Patriot* e dell'*EFA*?

Tutti questi sono interrogativi ai quali occorre concretamente fornire una risposta; credo, pertanto, che un ulteriore approfondimento si renderà necessario in sede politica, prima ancora di arrivare al confronto con gli stessi stati maggiori.

SALVATORE MELELEO. Signor presidente, onorevoli colleghi, ritengo soddisfacente l'intervento del ministro per due ragioni principali: prima di tutto perché ci ha annunciato che nel prossimo mese di settembre ci sarà finalmente il nuovo modello di difesa, in secondo luogo perché ha delineato un quadro completo di quello che il Governo ritiene sia il modello di difesa da adottare.

Ho avuto modo di sentire il ministro in altre occasioni, nelle quali tuttavia egli non è stato così concreto come oggi, e ci siamo scambiati qualche opinione in merito ai singoli punti. Nella seduta odierna è stato delineato un quadro che a mio avviso è veramente soddisfacente e ci può consentire di avviare una discussione e di esprimere considerazioni profonde.

Il nuovo concetto di difesa, che penso sarà alla base del nuovo modello di difesa, è soddisfacente; esso va oltre i confini territoriali, oltre i « reticolati » che esistono ai confini di ogni Stato e ci permette forse di risolvere alcuni problemi finora insoluti. Mi riferisco specialmente al servizio civile, basato sul concetto che si possa servire la patria anche in altro modo che non sia quello rappresentato dalle armi.

Il sistema misto ipotizzato dal Governo è quello che a mio parere più si adegua ed è più consono alla nostra tradizione, alla nostra cultura, alle nostre disponibilità economico-finanziarie, come ha giustamente osservato il ministro. Non mi scandalizzerei – come non mi sono scandalizzato, a differenza di qualche col-

lega – nel momento in cui si parlasse di una riforma che non sovverta interamente il nostro sistema attuale. Forse saremmo più oculati se tendessimo ad introdurre una riforma tesa ad adeguare e razionalizzare l'esercito attuale, piuttosto che predicare molto, stabilire semmai quale sia il modello di difesa e poi non poterlo attuare a causa specialmente della mancanza di disponibilità finanziarie.

Desidero piuttosto richiamare l'attenzione del Governo sul modo in cui dovrebbe essere garantita la parte del volontariato. Noi siamo favorevoli al sistema misto, costituito da una parte di coscritti e da una parte di volontari che dovrebbe essere sempre più incrementata. Il ministro ha citato la legge n. 958 del 1986, che è pienamente fallita, affermando – ed è giusto – che, a fronte dei 60 mila volontari di cui avremmo dovuto disporre oggi in relazione a quella legge, ve ne sono 14 mila. A me risultavano essere 11 mila, ma il ministro è più aggiornato di me; forse le cifre di cui io sono a conoscenza sono relative all'esercito, mentre egli dispone dei dati riguardanti tutte le forze armate. Comunque, di fronte ai 60 mila, un contingente di 11 o di 14 mila unità mi sembra molto esiguo ed insufficiente.

Auspico pertanto che il ministro combatta insieme con noi per giungere ad una normativa rigorosa, che preveda il trattamento economico. Perché i volontari sono pochi? Forse perché agli ospedali militari, nel momento in cui presentano domanda per volontari, vengono tutti scartati? Non è questa la ragione. I carabinieri e la Guardia di finanza usano gli stessi sistemi adottati dagli ospedali militari per dichiarare idonei o non idonei i ragazzi, per selezionare le domande presentate. Occorre quindi rivedere il trattamento economico.

Un secondo problema è rappresentato dalla sicurezza del posto di lavoro. Molti giovani ricusano di apporre la firma, di presentare l'istanza come volontari perché sanno che dopo uno, due o tre anni tornano ad essere disoccupati. In questa

Commissione abbiamo cercato di garantire il posto di lavoro a coloro i quali vanno in congedo; abbiamo compiuto questo tentativo, ma non abbiamo mai avuto risposta. Non siamo stati capaci di garantire il posto di lavoro al giovane che viene congedato, che non riesce a superare il concorso da sergente a sergente maggiore e, dopo due o tre anni, viene rimandato a casa disoccupato e se mai anche sposato. Dobbiamo provvedere in tal senso per un dovere verso questi giovani, che facciamo arruolare con la speranza di insegnare loro una professione e che poi mettiamo in mezzo alla strada dopo tre anni, causando un aggravamento delle loro condizioni familiari. Occorre quindi una sicurezza del posto di lavoro dopo il congedo, se congedo vi sarà. Abbiamo ora tanti giovani che si arruolano, ma giustamente preferiscono prestare servizio militare come carabinieri ausiliari (percependo uno stipendio di circa 1.200 mila lire) o nella Guardia di finanza o nei corpi di polizia; si intende bene il motivo per il quale fanno questa scelta invece di andare volontari nell'esercito.

A mio parere è ottima l'idea di reclutare le forze di polizia fra i volontari che abbiano prestato servizio per due-tre anni nell'esercito, perché in questo modo si risparmierebbero tante spese. Abbiamo infatti sopportato costi molto elevati per addestrare i giovani carabinieri, ai quali poi non serve più a niente tutto ciò che hanno imparato.

Vorrei che queste mie considerazioni su quanto il ministro ha accennato venissero profondamente valutate dalla Commissione ed avessero il giusto peso. Sono d'accordo - e potrei portare elementi probatori - sul fatto che la riduzione a 10 da 12 mesi del periodo di leva non diminuisce ma aumenta le spese; si è fatto più volte l'esperimento ed i risultati sono ormai provati: bisogna tenere sotto le armi un contingente maggiore, che ovviamente comporta maggiori spese. Certamente il ministro avrà elementi più dettagliati, ma i capi di stato maggiore,

quando saranno ascoltati da questa Commissione, dimostreranno con le cifre come tale riduzione comporti in realtà maggiori spese per lo Stato.

Il signor ministro non ci ha infine esposto la sua opinione sul servizio militare femminile: vorrei sapere quale sia l'indirizzo che il Governo intende adottare a questo riguardo.

AMBROGIO VIVIANI. Sono parzialmente soddisfatto di quello che ha detto il ministro, in attesa di ascoltare cose più concrete nel mese di settembre. Per il momento farò soltanto pochissime osservazioni come contributo di pensiero. Un esercito di leva è efficiente quando la durata della leva è sufficiente in relazione a ciò che deve fare il soldato; tutti quelli che hanno fatto parte di eserciti di leva erano in realtà professionisti, perché prestavano servizio per 8, 5 e poi 3 anni. Si chiamavano di leva, ma in realtà non erano tali. Quando poi gli eserciti richiamarono alle armi per pochi mesi per andare a combattere, si trattò soltanto di andare all'assalto o di stare in trincea a sparare; quindi pochi mesi andavano benissimo, ma oggi un esercito di leva di 12 mesi è assolutamente inadeguato ed inefficiente. Non si addestra un soldato moderno in 12 mesi, che poi si riducono a 2: la legge infatti prevede che per 6 mesi debbano fare gli « sciacchini » e per altri 6 i soldati. Il periodo, in effetti, si riduce a 2, considerando le punture, i permessi e così via. Se si parla di esercito di leva dal punto di vista dell'efficienza non si può parlare di 12 mesi di leva; cade pertanto nel ridicolo la questione dei 10 o 12 mesi, perché il periodo è pressoché uguale, il « rompimento di scatole » è identico per tutti e la struttura è la stessa. Non se ne dovrebbe neanche discutere.

Per quanto riguarda l'orientamento verso un modello misto, bisogna chiarire che abbiamo sempre avuto ed abbiamo ancora oggi un esercito misto; probabilmente qui si tratta dell'orientamento del generale Canino, che propone brigate com-

poste interamente di professionisti e brigate di leva. In questo caso succederebbe un disastro; oggi abbiamo compagnie di soldati in mano a sottotenenti di complemento, figuriamoci che cosa diventerebbero gli altri reparti di leva se dovessimo concentrare i professionisti in appositi reparti. Quindi bisogna fare attenzione alla questione dell'orientamento verso un modello misto.

Circa la struttura ho ascoltato dati, signor ministro, paragonabili a quelli della I guerra mondiale: un reparto di pronto impiego non può essere tale se non è pronto prima di 10 giorni. Abbiamo visto quello che succede nel mondo: non si possono impiegare più di 10 ore per far partire una brigata, altrimenti questa non serve più. Già tre giorni sono troppi; non parliamo quindi delle brigate che impiegano 30 o 90 giorni (ho seguito questi dati)! In qualche ufficio del Ministero della difesa probabilmente vi saranno ancora dei generali « residuati » della I guerra mondiale che elaborano dati di questo genere. Ho sentito, inoltre, che vi sarebbero altri reparti da richiamare in un tempo che supera i 90 giorni: quindi siamo ancora in alto mare per quanto riguarda i tempi.

Per quanto concerne i volontari, ho sentito molto opportunamente, signor ministro, accennare a due problemi sostanziali ribaditi da altri colleghi; tuttavia, esiste un'altra questione molto sentita (ve lo assicuro per esperienza diretta). Vi è una forte percentuale di militari che abbandona le forze armate, le quali si riducono quindi a poche migliaia di uomini; il motivo fondamentale consiste nel fatto che i soldati, dopo aver compiuto una specie di corso, vengono immessi in enti o reparti dove non fanno nulla o fanno gli « sciacchini ». Se invece essi venissero immessi in reparti efficientissimi, oserei dire alla Rambo, ben accasermati, dove venissero impiegati duramente dalla mattina alla sera anche per esigenze civili, si appassionerebbero e si sentirebbero orgogliosi della divisa. Questo è il terzo problema concernente la scarsità di volontari

(mentre per i carabinieri e la polizia ho appreso che vi sono state 180 mila domande per 1.000 posti).

In previsione di una riduzione del personale di leva da richiamare dovrebbe aumentare la severità nella selezione. Anche questo dovrebbe essere (e certamente sarà) un criterio: però, aumenta l'ingiustizia. Più il giovane è sano e più è « fregato » perché deve fare il soldato, meno è sano e più probabilità ha di stare a casa a fare i comodi suoi. Io considero un'ingiustizia il fatto che, in un esercito moderno, uno zoppo non faccia il soldato mentre chi non è zoppo lo deve fare. Infatti in un esercito moderno anche gli invalidi potrebbero prestare servizio nel modo più assoluto e totale. Quindi, aumentando la selezione, aumenta il numero degli uomini che rimangono a casa (basti pensare all'esperienza dei nostri paesi, dove tutti protestano indicando coloro che riescono a non sottoporsi al servizio di leva). Attenzione, perciò, a questo pericolo.

Noi parliamo ancora di servizio di leva in una società, specialmente quella italiana, dove tale istituto è rifiutato dalle famiglie, dai giovani, dai datori di lavoro ed è veramente in urto con i tempi moderni: questa è la realtà delle cose, di cui dobbiamo prendere atto.

Avrei ancora alcune osservazioni da svolgere, signor ministro, per quanto riguarda la questione delle paghe. Parto sempre da un presupposto: se questi sono i soldi e se il paese più di tanto non può dare, che cosa possiamo fare – ma fare bene, non con i carri *Leopard*, che non hanno tutto ciò che dovrebbero avere –, con questi soldi?

Ringrazio per l'attenzione e chiedo scusa per l'irruenza delle mie parole, ma ho voluto mantenere il mio intervento entro i pochi minuti ancora a nostra disposizione.

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Credo che l'audizione si articoli, per quanto mi riguarda, nella relazione e nella replica; quindi, pregherei i colleghi

di attendere la conclusione dell'audizione stessa. Mi rallegro per il fatto che mi sarà data la possibilità di rispondere ai numerosi interventi che ho ascoltato ed a quelli che saranno svolti mercoledì, fra sei o sette giorni, in modo da poter replicare in maniera per quanto possibile esauriente e soddisfacente.

GIANCARLO SALVOLDI. Signor ministro, ha la possibilità di dirci qualcosa

sull'incidente dell'AMX al quale prima ho fatto cenno?

VIRGINIO ROGNONI, *Ministro della difesa*. Risponderò mercoledì prossimo con dati più certi.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di mercoledì 17 del mese corrente, alle ore 16.

La seduta termina alle 18,30.